



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

364.1060945632 (23.) CRIMINE ORGANIZZATO. Roma

UMBERTO BACCOLO

intervista

SALVATORE BUZZI

**MAFIA CAPITALE.
LA GARA CUP DEL PD
DI ZINGARETTI**

Introduzione di **SERGIO D'ELIA**

Prefazione di **TIZIANA MAIOLO**

Con un saggio inedito di **OTELLO LUPACCHINI**

Postfazione di **VITTORIO SGARBI**



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-286-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 8 SETTEMBRE 2023

Ad Alessandra, il mio amore!

— Salvatore Buzzi

*Alla memoria di mio padre, il giudice Giuseppe Baccolo,
che assieme a mia madre Maria Nadia Marconi
mi ha insegnato tutto su Giustizia, Cultura, Onestà e Bellezza,
nonché all'amore della mia vita Elisa Torresin e al di lei figlio Federico,
che ogni giorno mi salvano la vita e mi fanno capire cosa sia l'amore.*

— Umberto Baccolo

INDICE

- 9 *Introduzione*
di SERGIO D'ELIA
- 11 *Prefazione*
di TIZIANA MAIOLO
- 19 MAFIA CAPITALE. LA GARA CUP DEL PD DI ZINGARETTI
UMBERTO BACCOLO *intervista* SALVATORE BUZZI
- 115 *Un tristo epilogo*
- 119 Note
- 203 *Non so se il riso o la piet  prevale*
Saggio inedito di OTELLO LUPACCHINI
- 231 *Postfazione*
di VITTORIO SGARBI
- 233 Note biografiche

INTRODUZIONE

Consiglio la lettura di questo libro che racconta una storia italiana: sì, italiana, non solo di un italiano perché è dell'Italia che si parla, cioè di un paese che dopo trent'anni di "stati di emergenza", di leggi, misure, procedure e apparati speciali, non può essere considerato un sistema democratico, uno Stato di diritto, ma, tecnicamente, un Regime. Illiberale, antidemocratico, violento. La durata è la forma delle cose. La storia di Salvatore Buzzi e della "Cooperativa 29 giugno" è emblematica di quel che può accadere nel nome della guerra santa alla mafia.

È noto che Salvatore Buzzi e la "Cooperativa 29 Giugno" davano lavoro a 1.200 persone e alle loro famiglie: detenuti, ex detenuti, "tossicodipendenti", disabili, immigrati e altri disgraziati che vivevano ai margini della società nella città detta "caput mundi". Nel dicembre del 2014, Salvatore Buzzi, il capo della Cooperativa, è stato arrestato per mafia, addirittura per una "mafia capitale". Per cinque anni è stato assicurato alle patrie galere di alta sicurezza in una città al confine dell'impero romano.

Se lui era un “mafioso” anche la sua impresa doveva essere “mafiosa”, lo stigma deve passare automaticamente dalla persona fisica al bene materiale; quindi l’hanno arrestata, la cooperativa, l’hanno sequestrata lo stesso giorno in cui hanno arrestato il suo capo. In meno di quattro anni, come accade quasi sempre in questi casi, i commissari nominati dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale per salvare l’impresa dall’infiltrazione mafiosa, a fin di bene, l’hanno portata in malora. Gli ultimi della terra sono stati buttati in mezzo a una strada di Roma capitale da dove il “capomafia” li aveva salvati o raccolti.

Quando, cinque anni dopo, la Suprema Corte di cassazione ha stabilito che i reati del “capomafia” non erano di “stampo mafioso”, Buzzi è stato liberato dal carcere di Tolmezzo, ma la “cooperativa mafiosa” non poteva più essere liberata. Fine pena mai; anzi, era già morta: spolpata, disanguata, prosciugata, liquidata dalla gestione degli amministratori onesti nominati per salvarla da quelli “disonesti”.

Quella della “Cooperativa 29 Giugno” non è una storia rara. Come Nessuno tocchi Caino ne abbiamo raccolte a decine e le abbiamo pubblicate in un libro dal titolo significativo: Quando prevenire è peggio che punire. Al capo della cooperativa è toccato un castigo doppio: il tormento della punizione e quello della prevenzione, uno più distruttivo dell’altro.

È importante raccontare queste storie di ordinaria follia antimafiosa. Per far conoscere anche questa faccia del “caso Italia”, quello di un Paese noto al mondo per la mafia e i suoi delitti, ma ancora ignota nel mondo per la “antimafia” e i suoi misfatti.

Sergio D’Elia

PREFAZIONE

Se c'è una persona che non dovrebbe stare in carcere, questa è Salvatore Buzzi. Per almeno due buone ragioni. La prima è che il fondatore della “Cooperativa 29 Giugno” ha diritto a un risarcimento materiale e anche morale, cioè di reputazione. Non avrebbe trascorso oltre cinque anni, 1784 giorni, in un carcere in regime di alta sicurezza, se non lo avessero accusato di essere un mafioso. Se il combinato disposto di natura “mafiosa” tra carrieristi di varia estrazione non avesse attinto all'articolo 416-*bis* del codice penale per vedere i boss dove c'erano soltanto affaristi. Se non era mafia, che cosa era? E in che cosa consisteva l'attività di queste piccole bande di trafficanti, corrotti e corruttori, che agivano all'ombra del Pd romano e della Lega delle cooperative? Affaristi di basso rango, ben lontani dall'onnipotenza delle organizzazioni mafiose. Ma fu “Mafia Capitale”, e il mondo intero guardava con stupore e sospetto la *Caput Mundi* improvvisamente presa nei tentacoli dei nuovi corleonesi. E Salvatore Buzzi, il compagno,

insieme a Massimo Carminati, il camerata, divennero i nuovi Totò Riina e Bernardo Provenzano. E da mafiosi furono trattati nelle carceri speciali. E lo scandalo fu descritto e raccontato, prima ancora che gli imputati sapessero nulla dell'inchiesta che si stava abbattendo sulle loro teste, in articoli libri e film. Che preveggenti! Gente da Nobel, prima ancora che della suburra. Si sono appuntati in tanti le medaglie sul petto, in quegli anni, dai giornalisti ai magistrati. E lasciamo stare la politica.

Ma è di politica, prima ancora che di processi e di carceri, che vuol parlare oggi Salvatore Buzzi, mentre sta aspettando di sapere se il 29 settembre la Cassazione, nel ricalcolo degli anni di galera che lui deve complessivamente scontare dopo la condanna, stabilirà che lui vada ancora per un po' in una cella. A rieducarsi. Cosa che si è puntualmente verificata. E il secondo motivo per cui Salvatore Buzzi non deve stare in carcere è che, se c'è uno che si è sempre rieducato benissimo da solo, questo è proprio lui. Lo ha fatto quando è stato il primo detenuto italiano a laurearsi con 110 e lode in filosofia. E lo sta facendo di nuovo anche con questo libro, un'intervista sincera e appassionata creata con la sensibilità del regista e scrittore Umberto Baccolo, che sembra la dimostrazione pratica di quel che succede giorno dopo giorno, nelle relazioni tra qualche politico e alcune toghe. Come se non ci fosse stato bisogno dell'allarme lanciato dal magistrato Luca Palamara quando ha spiegato come si può fare politica, e anche distruggere un partito o un singolo personaggio, anche nei palazzi di giustizia. Anche indossando la toga. Metti insieme, ha scritto nei due libri con Sandro Sallusti, un pubblico ministero, un poliziotto e un paio di cronisti di fiducia, e avrai nelle mani il potere di cambiare il corso della storia politica di un Paese.

Salvatore Buzzi non vuole mandare in galera nessuno, sia chiaro. Ha troppo sofferto il carcere, quello giusto e quello ingiusto e lo sta soffrendo ancora, conosce le lacerazioni del corpo e dei sentimenti, e lo sfilacciamento inevitabile dei rapporti affettivi che comporta l'allontanamento, la claustrofobia che ti porta via l'aria insieme alla libertà. Non le augura a nessuno dunque, le manette. Ma pone una questione di giustizia. E questo lo sente come un dovere. Ha partecipato a una cricca di politici che alteravano i bandi di gara. Lo ha denunciato e non è stato creduto. Perché altre cricche erano più forti di lui.

La "gara del Cup", dunque. Siamo alla Regione Lazio, anno 2014, amministrazione di sinistra, presidente Nicola Zingaretti. Il Cup è il Centro unico delle prenotazioni per le visite mediche negli ospedali del Lazio, nei dieci anni precedenti gestito, quasi in regime di monopolio, dalla cooperativa sociale Capodarco, di cui è direttore colui che ne è stato anche il fondatore, Maurizio Marotta. Stiamo parlando del mondo della cooperazione sociale, di cui anche Salvatore Buzzi fa parte, gli uni con l'aiuto all'inserimento dei disabili, gli altri per l'inclusione degli ex detenuti. Un mondo nato e cresciuto all'interno o a lato della Lega delle cooperative emiliane, cose di sinistra, insomma. Il regime di monopolio era proseguito senza problemi nel corso di diverse amministrazioni della Regione Lazio, con differenti coloriture politiche: con la presidenza di Francesco Storace, poi di Piero Marrazzo e anche di Renata Polverini. Mai un problema. Né politico né giudiziario.

Poi arriva Zingaretti e cambia tutto. Il dirigente del Pd sente il bisogno di indire una gara europea per la gestione del Cup. Per la necessità di trasparenza, si suppone. Non certo per il controllo politico su un grosso affare. Anche

perché sarebbe illogico. Il Pd e i suoi predecessori Ds-Pds-Pci nuotano come pesci nell'acqua del mondo delle cooperative. E qualunque gestore di società collaboratrice della Regione Lazio sarebbe scattato sull'attenti al solo cenno del Presidente. Che bisogno c'è dunque di rivoluzionare il Cup con una gara? La trasparenza, certo. Ma non risulta che la gestione Capodarco avesse mai manifestato opacità. Quindi?

A questo punto c'è da fare una scelta: credere o non credere al racconto, molto dettagliato e puntuale, di Salvatore Buzzi? Lui dice esplicitamente che la gara era “gestita politicamente” e che era nata già viziata. Lui lo sa perché vi ha partecipato, perché era in rapporti stretti con la Capodarco e anche con la Lega delle cooperative. Perché conosce bene il mondo della sinistra romana e laziale e sa che, se si devono saziare gli appetiti politici, bisogna tenere conto delle tante correnti e sotto-correnti del Pd. Lui ha visto, partecipato e poi raccontato ai magistrati. Spartizioni e tentativi di corruzioni e concussioni. Senza imposizioni di tipo “mafioso”, tutto liscio come l'olio, ogni protagonista pareva sapere che per lavorare, per partecipare al banchetto, bisognava pagare. Buzzi conosce anche la cifra, che dovrà trovare e versare in nero, 320.000 euro. Quelli che risparmierà, magra consolazione, quando salterà tutto.

Ma è così facile truccare una gara? È una domanda che mi ero posta io stessa in passato, quando il sindaco di Milano Gabriele Albertini nel 2001 mi aveva nominato assessore alle politiche sociali del Comune. In quella veste avevo dovuto gestire diverse gare. Premesso che nessuno si è mai permesso di avanzarmi proposte corruttive e nessun partito, compreso quello cui ero iscritta, Forza Italia, mi ha mai chiesto di influenzare una gara, devo però dire che, nel caso, non sarebbe stato difficile farlo. Ha ragione Buzzi. Se tu stabilisci

di assegnare 40 punti alla proposta economica (per evitare il massimo ribasso) e 60 al progetto, è sufficiente costruire questo su misura dell'associazione, o delle associazioni che vuoi far vincere. Naturalmente devi avere la complicità dei dirigenti e funzionari che compongono la commissione giudicatrice. Ma chi compone la commissione? E quali sono i dirigenti che tu stesso hai promosso e che quindi sono non solo i più qualificati a fare la selezione, ma anche quelli a te più leali?

Leggere passo dopo passo la storia della "gara Cup" raccontata in questo libro è come trovarsi catapultati in una *fiction* televisiva, in cui non ci sono i buoni e i cattivi, ma sono tutti colpevoli, e anche un po' pasticcioni. Fatto sta che l'abile Buzzi, che non riesce a infilarsi nella spartizione di almeno uno dei quattro lotti in cui è stata suddivisa la gara, scopre però che uno dei quattro lotti spetta all'opposizione. E lui, uomo di sinistra, si accredita, attraverso un gesto di cortesia, da quella parte, e riuscendo anche a infilare un persona nella commissione. Un funzionario molto competente e per bene, Angelo Scozzafava, che finirà nel tritacarne degli arresti proprio perché è finito nel filone sbagliato, quello legato al centrodestra. Buzzi mantiene il rapporto con tutti gli altri, promotori e partecipanti alla gara, ricevendo anche la richiesta di tangente. Percentuali consolidate fin dai tempi di Tangentopoli, cui nessun partito era stato estraneo. In questo caso ci sono le intercettazioni a dimostrarlo. Ed è strano che, come rileva lui stesso, in un'inchiesta fatta più sulle intercettazioni che sulle analisi dei bilanci delle società, alla fine tutto quello che lui diceva al telefono, ma che ha anche raccontato in cinque interrogatori ai magistrati, non venga preso in considerazione. Siamo di fronte a un caso strano di imputato che confessa il reato e che accusa anche tutti i suoi complici di

un grave caso di corruzione e concussione e che non viene creduto. Così lui e i suoi coimputati vengono assolti.

C'è uno dei pm romani che pare credergli. È Paolo Ielo che, insieme a Luca Tescaroli e Giuseppe Cascini, affianca il procuratore Giuseppe Pignatone e l'aggiunto Michele Prestipino nell'inchiesta "Mafia capitale". E mette sotto controllo sei cellulari del capo di gabinetto di Zingaretti, di Maurizio Venafro e l'intera famiglia. E lì si scopre un mondo. Perché, quando i carabinieri si presentano nell'ufficio di Elisabetta Longo, dirigente della Regione Lazio, fidatissima di Nicola Zingaretti nonché presidente della commissione della "gara Cup", tutti quelli del gruppo del cerchio magico si comportano come fossero topolini impazziti sulla nave che sta affondando. Non si rivolgono a un avvocato, come farebbero le persone normali. No, il potente Maurizio Venafro, come risulta da un'intercettazione della moglie, va a incontrare un "procuratore". E Zingaretti si precipita al Csm. Al Csm? Ma che cosa c'entra l'organo di autogoverno dei magistrati? Pare che il problema sia il pm Paolo Ielo. Perché, come risulta da un'altra intercettazione, Zingaretti ritiene che Ielo sia "fissato" con il suo capo di gabinetto Venafro. Al Consiglio superiore il Presidente della Regione Lazio incontra due membri, uno togato, Luca Palamara, e una laica, l'avvocato Paola Balducci. Ricapitolando: quando gli uomini del Pd ritengono di aver un problema con la giustizia, che cosa fanno? Vanno dai loro amici magistrati. Ma non hanno sempre detto che bisogna difendersi **NEL** processo e non **DAL** processo?

Fatto sta che comunque tutto il loro agitarsi e imboccare la direzione giusta, porta a casa i risultati. La svolta, quella che sarà determinante per far uscire **DAL** processo l'intero cerchio magico, sarà una mossa da veri giocatori di poker. La nomina di un avvocato, Maurizio Frasacco, che, benché abbia lo

studio a Roma, esercita al foro di Velletri perché la sua compagna è una giudice nella capitale, oltre che storica esponente di Magistratura democratica, proprio la stessa corrente di qualche pm che si sta occupando dell'indagine "Mafia capitale". Fatto sta che questo abilissimo avvocato decide di trascurare per un po' i suoi impegni a Velletri e comincia a esercitare anche a Roma, assumendo personalmente la difesa di Venafro e sostenendo la posizione della dottoressa Longo con una collega di sua fiducia. Inoltre intraprende una serie di attività per concordare con il pm Cascini, altro esponente di Md, la corrente di sinistra della magistratura di cui sarà anche segretario, la cronologia degli interrogatori degli esponenti del cerchio magico Venafro e Longo. È in questo momento, sostiene Buzzi non senza malizia nel libro, che cambia tutto. Gli pare strano che il pm Paolo Ielo sembri sparito da questa parte dell'inchiesta che sembrava stargli tanto a cuore, fino a far perdere la testa a Zingaretti, che si era precipitato al CSM a lamentarsi che quella toga rossa fosse "impazzita" perché "fissata" su Venafro. I due interrogatori filano lisci come l'olio, e la dottoressa Longo che era uscita molto stressata da un primo incontro con il pm Ielo, può tranquillamente fare qualche ammissione e avere qualche improvviso sprazzo di memoria. I due indagati sembrano preparatissimi (bravo avvocato Frasacco!), le versioni dei fatti collimano perfettamente. E poi succede un altro fatto strano. Che negli stessi giorni in cui il pm Cascini chiede e poi ottiene ordini di cattura per la "gara Cup", tra cui non ci sono né Longo né Venafro, un bel giorno, in seguito a un incontro clandestino in cui mancano solo le barbe finte tra Zingaretti e Palamara, Venafro si dimette dal ruolo di capo di gabinetto del presidente della Regione Lazio e nella stessa giornata trova lavoro, una consulenza presso l'imprenditore Centofanti. Cioè proprio l'amico di quello stesso

Palamara che per anni ha manovrato l'apparato politico delle toghe. Il cerchio si chiude con l'archiviazione della posizione della dottoressa Longo, il rinvio a giudizio di Venafro, che sarà poi assolto. E alla fine dei processi fino in Cassazione, la "gara Cup" è sparita, come non fosse mai esistita. Sono stati assolti tutti, anche chi, come Buzzi, aveva confessato di aver commesso il reato. Perché, è proprio vero, in Italia è pieno di innocenti condannati. Ma a volte anche di colpevoli assolti.

Questa è una storia politica. Di cui tener conto, visto anche quel che è successo in seguito dalle parti del Pd romano e laziale. Ma anche per ricordarsi che, quando ci si affida alle mani dei pubblici ministeri, la storia politica del Paese può cambiare, addirittura prendere una direzione opposta a quella scelta degli elettori. Per esempio, se la vicenda che viene raccontata in questo libro avesse avuto diversi esiti giudiziari, magari con Longo e Venafro in carcere e Zingaretti ai domiciliari, un po' come è successo in Umbria, quale sarebbe stato il risultato delle regionali del Lazio nel 2018? E chi sarebbe sindaco di Roma? Eccetera. Ecco perché è importante che si sappia come sono andate le cose.

Ma non posso chiudere queste note senza citare un testimone politico dell'epoca, l'ex magistrato e membro del Csm Luca Palamara. In un'intervista al giornalista Giacomo Amadori, uscita su *La Verità* il 20 agosto 2022, l'autore di "Il Sistema", conferma tutto. L'incontro con Zingaretti, il suggerimento delle dimissioni di Venafro, il ruolo del procuratore di Roma Giuseppe Pignatone. Un'operazione politica che ha avuto come protagonisti di un vero accordo gli uomini del Pd, la procura, il Csm e i media. È così che si fa la storia in Italia, nella repubblica giudiziaria. Con Salvatore Buzzi in carcere e i suoi complici altrove.

Tiziana Maiolo

**MAFIA CAPITALE.
LA GARA CUP DEL PD DI ZINGARETTI
UMBERTO BACCOLO *INTERVISTA* SALVATORE BUZZI**

*Eravamo imputati in dieci
per la turbativa CUP, in sette l'abbiamo ammessa
e nonostante questo siamo stati tutti assolti.*

Salvatore Buzzi

«160.000 euro l'anno. Per due anni fanno 320.000 euro! Questo mi hanno chiesto dalla Regione Lazio in cambio dell'assegnazione di un lotto della gara CUP».

Scuote la testa, posa lo spritz speciale che ha preparato seguendo la ricetta imparata nel carcere di Tolmezzo e si alza dallo sgabello posto davanti al bancone. Ha la rabbia dentro, ma sorride sincero passando da un tavolo all'altro, distribuendo portate e chiedendo ai clienti: «Tutto bene?». Un "padrone di casa" attento alle necessità degli ospiti, completamente immedesimato nel nuovo ruolo all'interno del locale di cui da poco ha rilevato la gestione e che ha ribattezzato Buzzi's Burger, dove i panini hanno autoironicamente i nomi dei personaggi di "Romanzo